



A Partinico per non dimenticare

Folta partecipazione alle iniziative organizzate per ricordare il 60° anniversario della strage della Camera del Lavoro, il 22 giugno del 1947. Giuseppe Casarrubea, figlio di una delle vittime: «Bisogna riaprire le indagini»

DINO PATERNOSTRO

«Quando un Comune decide di ricordare le vittime di mafia, non è mai un fatto banale, non è retorica, è un atto politico che segna con chiarezza da che parte si sta», ha detto venerdì scorso a Partinico Maurizio Calà, segretario provinciale della Cgil, avviando il dibattito storico sul 60° anniversario della strage della Camera del lavoro di Partinico. L'aula consiliare era strapiena: solo posti in piedi per chi arrivava in ritardo. C'era Rai Tre, Radio radicale, diverse tv locali e nazionali. C'erano i giovani delle scuole, che hanno avuto premiati i loro migliori elaborati sul valore della memoria. Insomma, Partinico democratica ha risposto bene all'appello della Cgil, del Comune e degli animatori del blog «LiberaMente», gemellati con la «48 ore per la Legalità» di Libera, per non far passare sotto silenzio un evento tragico, che 60 anni fa ha sconvolto la vita di quella comunità. E non era scontato, perché a Partinico come in tanti comuni siciliani, la «disattenzione» e il silenzio spesso sono «la regola». Essere riusciti a romperla, almeno per una giornata, è stato già un fatto importante, che ha stampato un sorriso persino sul volto triste del prof. Giuseppe Casarrubea, figlio di quel Giuseppe Casarrubea che fu una delle due vittime della strage di Partinico, consumata la notte del 22 giugno 1947. L'altra fu Vincenzo Lo Jacono. Entrambi erano comunisti ed attivisti della Cgil. Furono assassinati, a meno di due mesi dalla terribile strage di Portella della Ginestra, durante gli assalti con mitra, bombe a mano e bottiglie incendiarie alle Camere del lavoro di Carini, Partinico, Cinisi, San Giuseppe Jato, Borgetto, Monreale e Montelepre. Casarrubea e Lo Jacono furono falciati dai mitra degli assalitori, mentre chiacchieravano seduti davanti la sede della Camera del lavoro. Sui burattinai di quelle stragi, troppo frettolosamente attribuite solo alla mafia, agli agrari e alla banda Giuliano, non si è mai voluto indagare veramente. E proprio su questo si è sviluppata la riflessione storico-politica di venerdì nell'aula consiliare del comune, alla quale ha parteci-

pato, con un messaggio inviato agli organizzatori, anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Poi sono intervenuti Salvo Lo Biundo, il sindaco Giuseppe Motisi, l'assessore Gaspare Rappa. E Giuseppe Casarrubea, come sempre, ha scaldato e commosso la platea. Le conclusioni sono state tratte da Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione «Giuseppe Di Vittorio». Infine, la sera, alle 21.00, si è svolto lo spettacolo di Renato Sarti «Mai morti», una lettura scenica sugli orrori e le trame eversive della famigerata X Mas, ai tempi della repubblica di Salò.

Anche in base ai documenti provenienti dagli archivi in Italia e all'estero (Stati Uniti, Inghilterra, Slovenia), desecretati a partire dalla fine degli anni Novanta, il dibattito ha sottolineato che le stragi e gli assassinii politici del secondo dopoguerra in Sicilia hanno avuto un unico filo conduttore, un'unica regia. Una verità diversa da quella tradizionale, che attribuiva quei terribili fatti di sangue alla mafia, agli agrari e al banditismo. «Abbiamo scoperto - ha detto Casarrubea - che nella Sicilia del '43-'47, in stretto collegamento con la mafia, il banditismo e gli agrari, agivano delle cellule nazi-fasciste, che in un primo momento fecero di tutto per impedire la nascita della democrazia, per poi svolgere un'intensa attività eversiva all'insegna dell'anticomunismo».

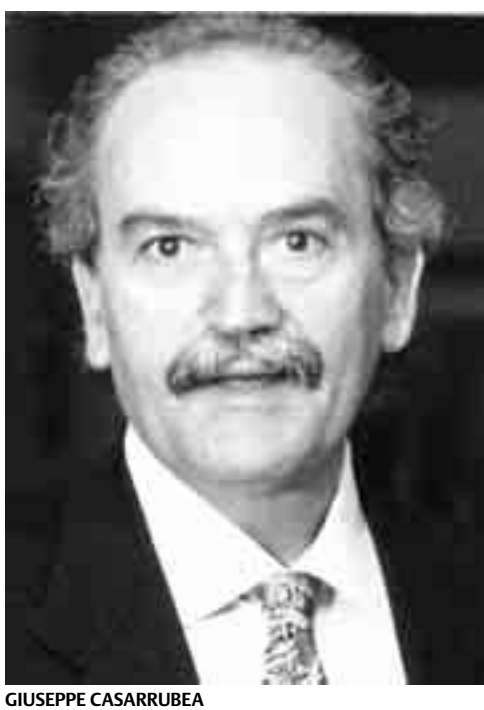
Su questa verità Casarrubea ha scritto saggi e libri, scuotendo dalle fondamenta tante «certezze» e suscitando vespai di polemiche. «La ricerca storica - dice - non si fa seduti in salotto, ma faticando e scavando tra i documenti d'archivio. Tutto quello che ho scritto è ampiamente provato da fonti documentarie inoppugnabili. Ed è proprio alla luce di queste nuove scoperte, che ci sentiamo di chiedere la riapertura dei processi per le stragi, gli assalti alle Camere del lavoro ed il sistematico assassinio di tanti sindacalisti nel secondo dopoguerra. Ormai è chiaro che non si trattò di episodi isolati, ma di un organico disegno eversivo, coordinato da cellule nazi-fasciste, a cui diedero il loro contributo Giuliano e la sua banda, la mafia, gli agrari e certi settori politici di destra».



In alto da sinistra il sindaco di Partinico, Giuseppe Motisi, la copertina del libro «Tango connection», che svela retroscena inediti delle stragi di sessanta anni fa e Maurizio Calà, segretario provinciale della Cgil. Venerdì scorso, su iniziativa del sindacato, del Comune e degli animatori del blog «LiberaMente» sono state ricordate le vittime dell'eccidio del 22 giugno del 1947. Da Giuseppe Casarrubea l'appello a che le indagini su questo eccidio e sulle altre stragi siano riaperte

LETTERA A NAPOLITANO

(d.p.) Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino hanno scritto insieme il libro «Tango connection», che denuncia le attività dei servizi segreti italiani e stranieri. Sull'argomento delle stragi del secondo dopoguerra, avevano scritto una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, chiedendogli un autorevole intervento per la ricerca di «verità e giustizia». «Signor Presidente - hanno scritto i due studiosi - abbiamo commemorato quest'anno il 60° anniversario della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), un eccidio che ha pesantemente condizionato l'evoluzione democratica del nostro Paese. (...) Questi (e gli altri) crimini sono unificati da un disegno eversivo, teso a decapitare il processo democratico e partecipativo che inizia con la lotta di Resistenza delle forze antifasciste. La nostra indagine evidenzia come il governo degli Stati Uniti d'America, tramite il Comando militare e i Servizi segreti operanti in Italia, abbia determinato una serie di meccanismi golpisti per bloccare la costruzione della giovane democrazia italiana. (...) Le chiediamo pertanto di voler esercitare il Suo potere di influenza e di impulso per: 1) la riapertura delle indagini giudiziarie su quei diciotto mesi della nostra storia. Alcuni dei mandanti e degli esecutori di quei delitti potrebbero essere ancora in vita e rispondere dei loro atti criminali; 2) la desecretazione degli atti ufficiali riguardanti le stragi e i delitti sopra citati, e in particolar modo quelli dell'Arma dei Carabinieri e dei ministeri dell'Interno, della Difesa e degli Affari Esteri; 3) ogni passo diplomatico nei confronti del governo degli Stati Uniti d'America onde valutare la gravità delle informazioni contenute nei dispacci dei Servizi di sicurezza britannici (desecretati nel gennaio 2006) in rapporto all'assistenza statunitense alle attività terroristiche del neofascismo in Italia negli anni 1946 e 1947. Solo attraverso la comprensione piena di quel periodo sarà possibile fare finalmente luce sui troppi misteri che hanno caratterizzato la storia italiana degli anni Quaranta e dei decenni successivi».



GIUSEPPE CASARRUBEA

Il «battesimo del fuoco» di Li Causi

Il retroscena. Cinque bombe a mano contro il dirigente comunista durante il comizio a Villalba, il 16 settembre del 1944

Il ritorno di Girolamo Li Causi a Palermo del 10 agosto 1944 era stato deciso dalla Direzione nazionale del Pci per rafforzare il partito siciliano, dandogli una guida forte ed autorevole, che gli consentisse di affrontare al meglio quel difficilissimo dopoguerra. Li Causi era originario di Termini Imerese e conosceva bene i drammatici problemi dell'Isola, molti dei quali legati ad una questione agraria, che da secoli determinava fortissimi squilibri politico-sociali. Il compito che gli aveva affidato la Direzione del Pci non era, dunque, facile, come avrebbero dimostrato ben presto i fatti di Villalba, in provincia di Caltanissetta. Li Causi era andato in questo paese della Sicilia interna il 16 settembre 1944 per tenervi un comizio. Villalba, però, non era un comune come tanti altri, ma «la patria» del potente capomafia don Calogero Vizzini. Arrivato in piazza Duomo, dove

avrebbe dovuto parlare ai contadini, la trovò quasi vuota e presidiata da mafiosi appoggiati ai muri o raggruppati davanti la sezione della Democrazia cristiana, il cui segretario era Beniamino Farina, sindaco del paese e nipote di «don» Calò. L'anziano capomafia aveva fatto sapere che Li Causi poteva tenere il suo comizio, purché - avrebbe scritto Carlo Levi nella prefazione ad un libro di Michele Pantaleone - non si toccassero gli argomenti della terra, del feudo e della mafia, purché, soprattutto, nessuno dei contadini venisse in piazza ad ascoltarlo. E, per verificare se il leader comunista avrebbe rispettato «i patti», don Calò si fece trovare «in mezzo alla piazza, con un bastone in mano», mentre i contadini, intimoriti, «restavano fuori, lontani, nelle loro strade, dietro le finestre o sulle porte». Ovviamente, era impensabile che il segretario regionale del Pci accet-

tasse simili imposizioni. Egli, infatti, sottolineò subito «la funzione parassitaria del gabbellato, sfruttatore dei contadini, con un linguaggio che sembrava scaturito dalla bocca stessa della famiglia contadina (...)». E la reazione dei mafiosi non si fece attendere. Cominciarono in modo continuo e provocatorio ad interrompere il comizio. Ma, intanto, il linguaggio semplice di Li Causi e i contenuti coraggiosi del suo discorso, che tanti ascoltavano da dietro le finestre, cominciarono a suscitare entusiasmo e consenso tra i contadini, che ebbero l'ardire di entrare nella «piazza proibita», mentre alcune anziane donne spalancavano le finestre e i balconi, dicendo «Vangelo è!». «Così essi - secondo Carlo Levi - rompevano il senso di una servitù antica, disubbidivano, più che a un ordine, all'ordine, alla legge del potere, distruggevano l'autorità, disprezzavano e offendeva-

no il prestigio». A quel punto, «un comunista di Caltanissetta invitò don Calò al contraddittorio, ma ricevette come risposta una bastonata, che segnò l'inizio dell'aggressione armata». Infatti, «fu proprio allora che si scatenò il terrorismo mafioso: contro il palco e la folla che aveva circondato [il dirigente comunista] furono lanciate cinque bombe a mano (una delle quali fu sicuramente lanciata dal sindaco) ed esplosi numerosi colpi di pistola. I feriti furono quattordici: fra questi Girolamo Li Causi, colpito ad un ginocchio...». Poteva essere la strage di Villalba. Fortunatamente, fu solo una tentata strage, il «battesimo di fuoco» per Girolamo Li Causi in terra di Sicilia. Quel giorno, il leader comunista poté constatare direttamente con quale feroce determinazione gli agrari e la mafia erano disposti a difendere i loro privilegi.